

Per la cura della casa comune - IMPACTA: l'economia per l'uomo

Conversazione con il presidente dell'Unione dei Comuni, delle Comunità e degli enti montani italiani

Ripopolare la montagna

di GABRIELE RENZI

Anche se, con quasi 8.000 chilometri di costa, l'Italia è tradizionalmente considerato paese di mare, il 35% del territorio è invece occupato dalla montagna. Convenzionalmente ricadono in questa categoria i territori con un'altitudine minima di 600 metri rispetto al livello del mare. Sono ben 2.900 i comuni montani. Ci vivono 8 milioni di persone che producono il 14% del Pil nazionale. C'è montagna e montagna, ovviamente, e il solo parametro dell'altitudine non basta a classificare territori che, al contrario, presentano una grande eterogeneità di situazioni che rende più complicato fare dei ragionamenti comuni riguardo il loro governo e sviluppo. C'è però un punto di partenza comune. Considerare la montagna non come un territorio di serie B ma come una straordinaria fonte di servizi ecosistemici che vanno protetti e valorizzati a beneficio delle popolazioni locali e della collettività, come spiega Marco Buscose, presidente dell'Unione dei Comuni, delle Comunità e degli Enti Montani (Uncem).

Quali sono le principali emergenze per i comuni montani?

Negli ultimi 30 anni abbiamo subito uno spopolamento di circa 700mila persone, sia a causa della migrazione verso i comuni più grandi del fondo valle, che per un calo delle nascite che riguarda tutto il Paese, ma che in montagna procede più spedito. Tra il 1990 e il 2000 questi numeri sono stati in parte compensati dall'arrivo di immigrati, grazie a cui sono rimaste in piedi intere filiere produttive, in particolare in campo

agricolo e zootecnico, ma oggi siamo di nuovo in sofferenza. C'è poi la crisi climatica che, come spiega la *Laudato si'*, è intrecciata alla crisi sociale. Non parlo solo dello scioglimento dei ghiacciai, ma anche dell'aumento della frequenza di eventi estremi come la tempesta "Vaia" che nel 2018 ha abbattuto 80 mila ettari di foreste facendo cadere alberi come fossero stecchini.

Come ci si adatta a questa situazione?

Riorganizzando i servizi, scuola, trasporti, sanità, in funzione delle persone che vivono il territorio. Chiediamo una scuola, un'ambulanza, un medico in ogni comune, ma leggendo quel comune all'interno di un territorio che si muove. La Valle Grana ad esempio già 15 anni fa ha immaginato e costruito una scuola di valle che serve una decina di comuni. Non si è cancellato il servizio, ma lo si è riorganizzato in base a nuovi parametri. Lo stesso vale per ospedali e trasporti, situazioni che vanno affrontate evitando di concentrare tutte le risorse sulle aree urbane per non accrescere disuguaglianze. Una montagna infrastrutturata fino a qualche anno fa voleva dire solo strade e ferrovie, ma oggi sono altrettanto importanti banda ultralarga e 5G per fruire di determinati servizi. Scontiamo un divario digitale che poi si trasforma in divario economico e sociale.

Da un lato la mancanza di servizi accelera lo spopolamento. Dall'altro la riduzione dell'utenza "giustifica" questa carenza. Come si spezza questo circolo vizioso?

Negli ultimi 15-20 anni è cresciuta quella che gli antropologi definiscono nuova coscienza di territorio, la consapevolezza che abitare certi ter-

ritori non è una sfortuna, ma un'opportunità per i fattori ambientali e paesaggistici, per la qualità anche della vita, per la partecipazione e lo spirito di comunità che si crea. Muovere investimenti su territori che subiscono spopolamento e fragilità, si può motivare solo aprendo la montagna, in uno scambio tra monte e valle. In parte tale scambio già esiste grazie al turismo che però spesso interpreta erroneamente i territori come un parco giochi. Dobbiamo invece guardare a quei luoghi, citando Jeremy Rifkin, come i pozzi di petrolio dell'acqua e del legno. Il bosco stocca CO₂, l'acqua viene custodita e poi rilasciata all'intera collettività. Questi servizi ecosistemici hanno un valore che deve essere riconosciuto, come prescrive anche la legge 221 del 2015. La montagna non vuole assistenza, ma chiede la valorizzazione di quei beni che sono conservati e garantiti a vantaggio di tutti.

Come si fa?

Piemonte, Emilia Romagna e Marche hanno destinato una percentuale della tariffa idrica ai territori montani per interventi di manutenzione ambientale, di prevenzione del dissesto e di garanzia delle fonti idriche. Dovremmo estendere tale pratica ad altre regioni. Ci sono poi i crediti di sostenibilità espressi dalle foreste. Non ce ne rendiamo conto, ma il 38% della superficie del nostro paese è bosco; siamo il paese più forestale d'Europa e abbiamo piani di gestione e certificazione. Chi ha boschi gestiti vende crediti di sostenibilità alle imprese.

Lei è anche presidente del Pefc, ente che certifica la gestione sostenibile di boschi e foreste.



Ritiene che in Italia ci sia adeguata programmazione territoriale?

Abbiamo 12 milioni di ettari di bosco e negli ultimi dieci anni abbiamo fatto un percorso come nessun altro. Abbiamo un'ottima legge dello Stato e decreti attuativi su tutte le materie. Non tutte le regioni hanno tuttavia norme adeguate e gli enti locali spesso ragionano per compartimenti stagni mentre la pianificazione forestale si fa superando i confini amministrativi. Altro grande fronte su cui dovremo lavorare nei prossimi anni è la parcellizzazione delle proprietà private che sono moltissime, piccole, frammentate, abbandonate, senza proprietari che se ne occupano o al contrario con mille proprietari perché non è mai stata fatta la successione. Dobbiamo superare questi problemi con consorzi, cooperative, strumenti aggregativi per pianificare e gestire. Il paradosso è che siamo un paese forestale, ma importiamo l'85% del materiale che ci serve, sia come legname da opera che da combustione. Siamo il terzo produttore di case in legno in Europa, ma non usiamo un chilo del nostro legno per farle. Siamo anche i migliori in Europa per il riuso: i nostri pannelli per mobili in legno riciclato

sono esportati in tutto il mondo, siamo il più grande esportatore di questo materiale. Sono tutti pezzi di un sistema di filiere che fino ad oggi non abbiamo saputo valorizzare del tutto perché mancavano norme e visione. Ora che ci sono bisogna accelerare.

È in via di approvazione la nuova legge sulla montagna. Vi soddisfa?

È una legge di buon senso, ma ci sono alcuni aspetti sui servizi ecosistemici e sui temi dell'organizzazione istituzionale che vanno perfezionati. Soprattutto, sarà necessario darle attuazione con norme regionali perché foresta e montagna sono materie di competenza anche regionale. Ci sono 200 milioni che verranno usati per incentivi a medici, imprese, insegnanti che si trasferiscono e vanno a lavorare sui territori. Servirebbero più risorse, ma ora una grande partita sarà quella del rinnovo delle concessioni dell'idroelettrico che, se ben gestita, potrebbe dare molto, così come i crediti per la gestione forestale. Bisogna evitare che questo si risolva in un'invasione, una colonizzazione speculativa, per far sì che i beni naturali dei territori vengano valorizzati nel modo migliore dalle comunità che ci vivono.

di GIULIANO GIULIANINI

Il Ladakh è una regione dell'altopiano tibetano amministrata dall'India ai confini con il Pakistan e la Cina. Qui le montagne delle catene dell'Hindu Kush e dell'Himalaya arrivano oltre i 7000 metri. La definizione "torri d'acqua dell'Asia" sottolinea l'importanza di questi ghiacciai che alimentano i corsi d'acqua e, di conseguenza, le coltivazioni e la vita stessa delle comunità a valle. Eppure anche su questo tetto del mondo - definito il "terzo polo" per la copertura di ghiacci paragonabile ad Artide e Antartide - l'ambiente sta cambiando a causa del riscaldamento globale. Il ritiro dei fronti glaciali a quote sempre più elevate è il problema maggiore per i villaggi della regione che dipendono in gran parte dai ghiacciai per l'approvvigionamento d'acqua.

Da questa realtà viene però anche un esempio di resilienza e innovazione che sta risolvendo il problema per alcune di queste comunità, e potrebbe rappresentare un modello esportabile in altri paesi. In occasione della Giornata internazionale della Montagna (11 dicembre) la Fao ha celebrato a Roma i vincitori del *Mountain Future Award*, premio riservato a progetti per lo sviluppo delle comunità monta-

Intervista a Suryanarayanan Balasubramanian, fondatore di "Acres of Ice", progetto premiato dalla Fao

L'esempio dell'India: innovazione e igloo di ghiaccio contro la siccità

Tra i premiati il progetto "Depositi di ghiaccio automatizzati per una gestione dell'acqua sostenibile", della società indiana "Acres of Ice". La soluzione, già sperimentata in otto villaggi del Ladakh è tanto semplice quanto efficace: intercettare in inverno l'acqua custodita dai ghiacciai convogliandola a valle, più vicino a campi e villaggi; qui nebulizzarla con degli spruzzatori, in modo che le rigide temperature la facciano ricadere a terra in forma di neve su strutture coniche artificiali. Il risultato sono degli igloo di ghiaccio che in estate si sciolgono rilasciando acqua con un flusso regolare e quantificabile. In occasione della premiazione abbiamo incontrato Suryanarayanan Balasubramanian, fondatore e portavoce di "Acres of Ice": giovane matematico, arrivato in Ladakh dieci anni fa per un periodo di volontariato, rimasto per risolvere il problema della riduzione delle disponibilità d'acqua.

Che cosa l'ha spinto a dedicarsi a questo progetto?

Ho visto il problema manifestarsi nelle vite degli agricoltori locali: il modo in cui pianificano i raccolti e le loro esi-

genze idriche dipendono dal comportamento ormai imprevedibile dei ghiacciai. Così ho deciso di prendere un dottorato in glaciologia e conservazione dei ghiacciai e far parte di questo progetto. Il Ladakh è grande quanto la Svizzera, ma ha una popolazione di poche centinaia di migliaia di persone distribuita in circa duecento villaggi. Ogni villaggio esiste grazie al singolo



ghiacciaio che lo sovrasta. Il problema è locale e globale allo stesso tempo perché i ghiacciai, tutti quanti, si stanno sciogliendo.

In Italia per secoli le comunità montane hanno stoccato il ghiaccio invernale per utilizzarlo durante la stagio-

ne calda. Ci sono tradizioni simili in India?

Non solo in India, ma in tutto l'Himalaya. La tradizione vuole che i ghiacciai abbiano un genere: quelli "sporchi", fangosi, sono "maschi"; quelli più puliti sono "femmine". Unendo le nevi maschili e femminili si dava vita a nuovi ghiacciai. Il rito, di carattere religioso, era molto rigoroso. Si organizzavano squadre di

parlare con gli altri. Nella grotta avveniva una celebrazione, con il sacrificio di una capra e poi la copertura del tutto. Per diversi anni a nessuno era permesso andare sul posto, per lasciare al ghiacciaio il tempo di crescere. Non sappiamo quanto sia antica questa tradizione: la prima documentazione risale all'Ottocento, riferita ad alcune regioni del Pakistan.

Poi la pratica è entrata nel dominio dell'ingegneria e della scienza. L'idea è la stessa: immagazzinare l'acqua in forma di ghiaccio in zone fredde. Il ghiaccio non ha bisogno di strutture di stoccaggio di cemento, né di serbatoi o dighe. Può semplicemente formarsi da solo. Si è iniziato bloccando i flussi d'acqua di fusione dei ghiacciai con muri di pietra: una volta fermati a certe quote, questi flussi si congelano di nuovo, formando calotte di ghiaccio. La seconda innovazione è avvenuta nel 2014 quando, al posto delle calotte, si è pensato di creare torri di ghiaccio con delle condutture che spruzzano l'acqua verso l'alto. Ciò ha permesso di realizzare i depositi molto più a valle, rispetto alle calotte che si sciolgono più velocemente. Due anni fa noi abbiamo in-

trodotto un sistema automatizzato in grado di gestire le condutture delle fontane. Non c'è più bisogno di persone che vadano sul posto ad aprire e chiudere l'acqua, o per riparare condotte danneggiate o congelate. Tutte queste funzioni sono integrate nel sistema: meccanismi di sicurezza, sensori meteorologici e di controllo impediscono il congelamento delle condotte.

Questa soluzione può essere applicata anche ad altri paesi. Dove in particolare?

Secondo noi sulle Ande. Là ci sono condizioni meteorologiche paragonabili a quelle dell'Himalaya, e le comunità locali hanno esigenze molto simili alle nostre. Siamo convinti che il sistema sia adatto anche ad altre regioni dell'Hindu Kush, dell'Afghanistan, del Pakistan, del Bhutan e dell'India.

Come utilizzerete il premio di cinquecento dollari?

Vorremmo istituire una borsa di studio per assumere un'altra persona nel nostro team. Il premio in denaro però non è il motivo per cui siamo venuti a Roma. Siamo qui per divulgare il metodo: attraverso la Fao e la *Mountain Partnership* possiamo entrare in contatto con altre regioni montane, e diffondere questa tecnologia ad altre comunità.